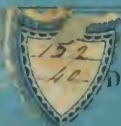
DELLA NATURA DELLE IDEE SECONDO PLATONE LEZIONE DI P...

P. Paganini

DELLA

NATURA DELLE IDEE

SECONDO

PLATONE

LEZIONE

DI P. PAGANINI

PROFESSORE ORDINARIO DI FILOSOFIA TEORETICA
NELLA R. UNIVERSITÀ DI PISA

PISA
TIPOGRAFIA NISTRI

1863

DELLA

NATURA DELLE IDEE

SECONDO

PLATONE

LEZIONE

DI P. PAGANINI

PROFESSORE ORDINARIO DI FILOSOFIA TEORETICA

NELLA R. UNIVERSITÀ DI PISA

PISA

TIPOGRAFIA NISTRI

1863

Ciò che Platone lasciò scritto delle idee, ha suscitato sempre tra' dotti grandi dubbi e disputazioni. Si è cercato, fra l'altre cose, se le idee, secondo questo filosofo, esistano fuori di Dio e indipendentemente da Dio, oppure se non siano altro che gli atti subiettivi della sua mente. Ambedue le sentenze sono state sostenute tanto negli antichi tempi, quanto nei moderni. È importante per la storia della nostra scienza, e quindi anche per la scienza stessa, l'esaminare e riconoscere il valore di sì diverse interpetrazioni. E questo appunto mi propongo di fare nella lezione presente, non per invadere una provincia che ad altri è affidata [1], ma solo per dar

[1] Il mio illustre collega ed amico, Avv. Augusto Conti, Prof. di Storia della Filosofia nell'Istituto di Studi Superiori a Firenze, ma che presentemente per provvisoria disposizione del Ministero insegna in questa R. Università di Pisa.

conveniente compimento a quello che nell'antecedente ragionai sulla oggettività delle idee.

E incomincio dal dire che il fatto, che alcuni interpetri di Platone hanno creduto le idee di questo filosofo esser semplici atti della mente divina, ci deve far dubitare della giustezza dell'opposta interpetrazione che le pone esistenti indipendentemente da Dio: e così pure il fatto, che altri interpetri hanno attribuito alle idee di Platone una esistenza propria e indipendente dalla mente di Dio, deve farci sospettare che manchi di verità l'opposta interpetrazione che le dà per non altro che per pensieri divini, in senso subiettivo. Imperocchè certo nè gli uni nè gli altri abbracciarono senza una ragione al mondo quel modo d'intendere la dottrina platonica: nè si può pensare che la loro mente, meditando sulle pagine a cui è consegnata, non cogliesse nulla di vero, quando tutta la storia degli umani errori dimostra, che al contrario il principio dell'errore è sempre una cotal vista imperfetta della verità, dalla quale, appunto perchè imperfetta, si trascorre poi ad affermare o a negare più che non sia permesso.

Infatti i sostenitori della soggettività delle idee di Platone videro, per esempio, che egli nel lib. X. della Repubblica distingue tre letti, d'uno dei quali fa autore Iddio, ed è l'idea del letto contenente in sè il vero essere del letto; d'un altro fa autore il

legnaiuolo che lo costruisce di legno a imitazione del primo; e del terzo fa autore il dipintore che col magistero de' colori rassembra il secondo. E parlando del letto ideale, dice Platone che il piantatore della natura (φυτουργὸς), come quivi egli chiama Iddio, non solo in natura, cioè nell'ordine dell'essere, fa questo, ma e tutte l'altre cose (ἄλλα πάντα); le quali parole vengono comunemente riferite al complesso delle idee esemplari delle cose sussistenti nel mondo (p. 596. 597.). Al contrario i sostenitori della esistenza individuale delle idee e della loro indipendenza da Dio osservarono, per esempio, che Platone nel Timeo, dove di proposito tratta della origine del mondo, insegna che le idee sono eterne ed immutabili, e che Iddio fabbricando il mondo le ha prese per norma del suo operare. « Appresso dobbiamo cercare, egli dice, se l'architetto del mondo l'abbia fatto secondo un esemplare, o secondo quello che è immutabile e sempre ad un modo, ovvero secondo quello che è generato (πρὸς πότερον τῶν παραδειγμάτων ὁ τεκταινόμενος αὐτον ἀπειργάζετο). E se veramente questo mondo è bello, e l'artefice del mondo è buono, certa cosa è che sguardò piuttosto in un eterno (πρὸς τὸ ἀΐδιον ἔβλεπεν) (p. 28. C, 29.) ».

I primi adunque considerando unicamente che per Platone le idee di tutte le cose hanno per autore Iddio, ne dedussero la troppo larga conclu-

sione, che per Platone le idee di tutte le cose null'altro fossero che gli atti stessi della divina mente: e dall'altro lato i secondi unicamente considerando che per Platone l'esistenza delle idee è eterna e immutabile, e che hanno servito a Dio di esemplari e di regole nel costituire l'universo, ne trassero essi pure la troppa larga conclusione, che per Platone le idee esistessero per sè stesse, nè avessero alcuna dipendenza da Dio. Con cotesta argomentazione incominciò l'errore degli uni e degli altri. Prima eglino si erano fermati, è vero, dinanzi a una sola parte della dottrina platonica e su quella sola avevano raccolta tutta la loro attenzione; ma se non avesser fatto che questo, la loro cognizione della dottrina platonica sarebbe riuscita bensì monca e incompiuta, non falsa. Il falso entrò nei loro pensieri dipoi, quando da quello innanzi a cui si erano fermati, e senza badare a null'altro, pretesero stabilire come Platone avesse definito la natura delle idee. Se invece, mentre queglino consideravano che del Dio di Platone sono opera egualmente e le idee e le cose, non avessero trascurato di notare ancora che esse stesse sono gli eterni esemplari secondo i quali Dio produce le cose: e questi, mentre consideravano che il Dio di Platone produce le cose imitando le eterne idee in cui tien fissa la mente, avessero fatto il conto che dovevano di quell'altro insegnamento, che è egli stesso il formatore di

quelle idee: nè queglino nè questi avrebbero così mal ragionato, e in luogo di un vano parto del loro cervello, si sarebbero trovato tra mano la vera dottrina professata dal Filosofo che studiavano.

L'ingegnoso ed eruditissimo Stallbaum s'accorse del vizioso modo di procedere di codesti interpetri di Platone, e col proposito di sfuggire la loro colpa espose nei Prolegomeni al Timeo una nuova interpetrazione, dove le due parti della dottrina platonica sulle idee, in apparenza pugnanti fra loro, si trovassero conciliate. Riprovate egli adunque quelle interpetrazioni, soggiunge: « Etenim sunt illae (ideae), si quid video, secundum ipsum Platonem, veluti species notionum mente conceptarum, per se constantes, ipsique mentis naturae similes et cognatae, quandoquidem similia similibus cognoscuntur. Nostrates dixerint esse eas mentis notiones objective informatas, sive animi notitias, quatenus rerum vim naturamque comprehendunt, objective spectatas et menti quasi extrinsecus obversantes » (Cap. V.). Se non che questa interpetrazione a me pare che, quanto alla sostanza, concordi pienamente con quella che riduce le idee di Platone ad atti soggetivi o modalità della mente divina. Invero che cosa lo Stallbaum vede di reprensibile in quest'ultima? Questo solamente, che essa spacci le idee platoniche « pro meris mentis notionibus » o come più sotto si esprime, che affermi « easdem nihil esse nisi no-

tiones externa veritate omnino carentes » (ib.). Ora quelle che lo Stallbaum chiama « veluti species notionum mente conceptarum, ipsique mentis naturae similes et cognatae » che cosa sono mai? Sono ancor esse nozioni della mente, atti della mente. Solo che lo Stallbaum in questi atti concepisce due rispetti, l'uno alla mente di cui sono atti, e in questo *rispetto soggettivo* considerati non vuole che corrispondano alle idee di Platone; l'altro alle cose di cui comprendono la forza e la natura, e in questo *rispetto oggettivo* considerati ritiene che siano le idee stesse di Platone. Ma dunque in fin di conto anche per lo Stallbaum le idee di Platone sono atti della mente, sono qualche cosa che appartiene all'essere subiettivo divino. Lo che tanto è vero, che, per ispiegar meglio la sua maniera di concepire le idee platoniche, aggiunge che i nostrali, cioè i pensatori dell'odierna Germania, le direbbero nozioni della mente oggettivamente considerate, ovvero notizie dell'animo in quanto comprendono la forza e la natura delle cose, riguardate oggettivamente e quasi come offerentesi dall'esterno al pensiero. Per lo che è manifesto che la intelligenza di quest'uomo illustre, stretta nei ceppi del soggettivismo dominante nel suo paese, non ha saputo sollevarsi realmente alla comprensione della natura dell'essere ideale e oggettivo.

Allorchè si tratta dell'essere oggettivo e dell'es-

sere soggettivo, non si tratta di una differenza che non sia nell'essere se non inquanto è concepito dalla mente e che vi apporti la mente stessa concependolo in una guisa o in un'altra; nemmeno si tratta di una differenza che si trovi nell'essere inquanto è illimitato o limitato, ovvero inquanto ha questi limiti anzichè quelli. *Essere oggettivo* ed *essere soggettivo* sono denominazioni che si referiscono a quello che l'essere è in sè stesso e anteriormente ad ogni sua accidentale relazione o condizione. Sicchè l'essere oggettivo e l'essere soggettivo, inquanto tali, non debbono in Dio differire nè più nè meno di quello che differiscono nella creatura. Ora nella creatura, nell'uomo l'essere oggettivo e l'essere soggettivo non sono semplicemente rispetti diversi di una medesima forma dell'essere, cioè dell'essere reale e subiettivo; ma sono due diverse forme dell' essere, la diversità delle quali è sì grande che nell'essere non se ne può rinvenire una maggiore, ed è insieme sì luminosa, che non è ignota neppure al volgo degli uomini, come altra volta osservai e provai commentando quel comune proverbio, *dal detto al fatto c'è un lungo tratto.* Invero l'essere come oggettivo è l'essere come intelligibile, e l'essere come soggettivo è l'essere come intellettivo ed esistente in sè stesso; e fra l'intelligibile e l'intellettivo è manifesta una relazione di opposizione. Perlochè neppure in Dio è lecito conce-

pire l'essere oggettivo inquanto è oggettivo, e l'essere soggettivo inquanto è soggettivo come se non fossero altro che rispetti diversi di una medesima forma dell'essere; sebbene l'essere oggettivo e l'essere soggettivo inquanto sono l'essere entrambi, si debbono riconoscere nella unità e perfezione assoluta della sua natura come l'identico essere.

Ma questa assoluta perfezione della natura divina richiede ancora un'altra forma dell'essere, l'essere morale, che è l'armonia dell'essere inquanto è soggettivo coll'essere inquanto è oggettivo, e pensata con un concetto compiuto dicesi santità. Anche in questa forma l'essere differisce dall'essere come oggettivo e dall'essere come soggettivo, quanto l'essere come oggettivo differisce dall'essere come soggettivo; perchè anche fra ciò che armonizza e ciò che è armonizzato corre una relazione di opposizione. Ed anche in questa forma l'essere, non come essere morale o santo, ma semplicemente come essere, trovasi identico coll'essere oggettivo e coll'essere soggettivo, fatta astrazione dalla oggettività dell'uno e dalla soggettività dell'altro. Or quando la nostra ragione è arrivata a forza di meditare e di ragionare a concepire Iddio come l'Essere, uno perchè è l'essere, e perfettissimo perchè ha in sè stesso queste tre forme dell'essere, le sole che, come l'Ontologia dimostra, siano all'essere essenziali, ella ha fatto l'estremo di suo potere. Solle-

vatasi a un tal concepimento, ella sostanzialmente non ha più nulla da imparare intorno a Dio nella scuola della natura; e

« La concreata e perpetua sete »

dell'infinito onde ella arde, le fa desiderare di essere oggimai ricevuta in una scuola più alta, dove Dio stesso le disveli il mistero del suo essere, per quanto almeno è possibile finchè ella si rimane chiusa nel carcere di questo corpo mortale. E che Platone fino a quel segno speculando s'innalzasse, non se ne può dubitare.

È noto che Platone concepiva Iddio come l'Essere per essenza. Nel Timeo parlando del nascimento del tempo egli osserva, che « e l'*era* e il *sarà*, che sono specie del tempo generato, non rettamente da noi si attribuiscono all'eterna essenza (*ἀΐδιον οὐσίαν*). Imperocchè noi diciamo di essa che è, che era, e che sarà; ma veramente non le conviene che l'essere (*τῇ δὲ τὸ ἔστι μόνον κατὰ τὸν ἀληθῆ λόγον προσήκει*) (p. 37. E, 38.) ». Sicchè alcuni dei Padri della Chiesa sospettarono che Platone viaggiando in Egitto avesse comunicato co' sacerdoti degli Ebrei ed appreso che cosa essi credessero della natura di Dio. Alla quale opinione si mostra in sostanza inclinato anche S. Agostino, che, rammentato il concetto platonico di Dio, avverte che « vehementer hoc Plato tenuit, et dili-

gentissime commendavit ». Ed aggiunge: « Et nescio utrum hoc uspiam reperiatur in libris eorum qui ante Platonem fuerunt, nisi ubi dictum est: EGO SUM QUI SUM. (Exod. III. 14.) (De Civ. Dei lib. VIII, cap. 11.) ». Il medesimo S. Agostino poi fa derivare la celebre partizione della Filosofia, introdotta da Platone, in *razionale, naturale* e *morale* dall'avere esso intraveduto in qualche modo la divina Trinità (Op. cit. lib. VIII, cap. 5.). Non ignoro che il Ritter nella Storia della Filosofia Antica si mostra alquanto dubbioso sull'origine di questa partizione; ma mi pare che a fronte anche delle sole testimonianze favorevoli a Platone, che egli cita, che sono le testimonianze di Cicerone, di Attico e di Apulejo, qui come altrove il suo tentennare debba esser giudicato eccessivo (Lib. VIII. cap. 2.). Ma che che sia di ciò, alle tre forme essenziali dell'essere è a bastanza chiara l'allusione nelle seguenti parole, colle quali il gran Filosofo incomincia nel Timeo a narrare la creazione del mondo [1]: « Diciamo adunque per qual cagione quell'autore delle cose abbia la generazione e questo universo costituito (ὁ ξυνιστὰς ξυνέστησεν) ». (Qui si parla di Dio considerandolo

[1] Mi servo del volgarizzamento del Timeo fatto da Sebastiano Erizzo, senza disconoscerne i difetti; ma per lo scopo di questa lezione lo giudico buono a bastanza, massime non trascurando io di riferire le stesse parole di Platone, tutte le volte che su di esse si appoggia il mio ragionare.

come causa efficiente, o nell'essere soggettivo, che è la forma per cui l'essere sussiste ed opera). « Egli era buono (ἀγαθὸς ἦν), e quegli che è buono, da niuna cosa mai è tocco d'invidia »(Qui si parla di Dio considerandolo come causa finale, o nell'esser morale, che è la forma per cui l'essere ama sè stesso come bene, e conseguentemente è diffusivo di sè stesso). « Essendo adunque da invidia lontano, volle, quanto era possibile, che tutte le cose a lui simiglianti si facessero (παραπλήσια ἑαυτῷ) » (Qui si parla di Dio considerandolo come esemplare, o nell'essere ideale ed oggettivo, che è la forma per cui l'essere è l'intelligibilità di sè stesso e d'ogni altra cosa, che non abbia un'intelligibilità sua propria) (p. 29. E, 30.). Alle quali ultime parole, come quelle che più sono connesse col fine di questa lezione, conviene che ora poniamo ben mente.

Se l'autore dell'universo, portato dalla sua bontà, volle che tutte le cose, quanto era possibile, a lui simiglianti si facessero; dunque egli per crearle ne trasse da sè stesso l'esemplare, ossia l'idea eterna ed immutabile del mondo non è cosa estranea a Dio, ma cosa che Dio trova pensando nella sua stessa natura. Io non so come Platone avrebbe potuto esprimersi meglio per non lasciar luogo all'interpetrazione di coloro, che convertono le sue idee in altrettante Dee, per sè esistenti, che siano

come le muse del Dio fabbricatore del mondo. Chi dopo aver letto sul principio della Genesi di Mosè che Dio fece l'uomo a sua immagine e somiglianza, qualunque altra espressione dipoi incontrasse nella Bibbia, che per sè non desse un senso intorno a ciò ben preciso, s'attenterebbe di pronunziare che secondo la Bibbia Iddio facendo l'uomo non tolse a modello sè medesimo? Eppure, mi si perdoni il confronto, le parole di Platone che abbiamo riportate, non suonano men chiare circa il modello seguìto da Dio nella fabbrica del mondo. Non si può dunque senza maraviglia pensare che un passo così solenne sia rimasto del tutto inavvertito dai detti interpetri, o che non abbiano sentito affatto la necessità che loro imponeva di cercare della dottrina platonica sulle idee una intelligenza più profonda.

E procedendo poco più oltre, un altro ci se ne para innanzi, nel quale Platone, commentando sè stesso, quanto più di lume aggiunge alla propria sentenza, tanto più ce la mostra lontana da quella, che gli hanno inconsideratamente ascritta gl'interpetri di cui diciamo. Parlando egli del Creatore secondo un umano modo di concepire, necessario a lui per giungere alla filosofica cognizione del vero e per comunicarla a coloro che lo vogliano seguire, rappresenta Iddio come ragionante con sè stesso e consigliantesi colla sua sapienza e bontà, per defi-

nire quale dovesse essere il mondo che avea decretato di creare. « Considerando (λογισάμενος), adunque ritrovò, niente di quelle cose che sono secondo la natura visibile, se sia d'intelligenzia privo, di quello che ha intelletto, e il tutto del tutto non dovere mai essere più bella opera, e non potere ad alcuna cosa l'intelletto venire senza l'anima. Onde per cotal cagione (διὰ δὲ τὸν λόγισμὸν) la mente all'anima e l'anima al corpo accompagnando, l'universo fabbricò, perchè egli fosse un'opera per natura bellissima ed ottima. Per la qual cosa, secondo che questa verisimile ragione ci persuade, bisogna dire che questo mondo sia uno animale animato ed intelligente, per divina providenzia veramente costituito. Ora posto questo, vediamo noi da poi a somiglianza di quale animale Iddio abbia costituito il mondo. Non dobbiamo noi credere ch'egli lo abbia fatto simile ad una particolare specie di animali. Perciocchè se simile fosse statto fatto ad uno animale imperfetto, certo non saria bello. Anzi poniamo il mondo essere a quello animale somigliantissimo, del quale gli altri animali, e singolarmente e generalmente, sono parti. Conciosiacosachè quello in sè stesso abbraccia tutti gli animali dall' intelletto compresi, sì come questo mondo noi e tutti gli altri animali che si veggono, contiene (τὰ γὰρ δὴ νοητὰ ζῶα πάντα ἐκεῖνο ἐν ἑαυτῷ περιλαβὸν ἔχει, καθάπερ ὅδε ὁ κόσμος ἡμᾶς ὅσα τε ἄλλα θρέμματα ξυνέστηκεν ὁρατά).

Volendo adunque Iddio rendere questo mondo somigliantissimo ad una cosa bellissima e da ogni parte perfetta, di tutte quelle che nell'intelletto cader possono (*τῷ γὰρ τῶν νοουμένων καλλίστῳ καὶ κατὰ πάντα τελέῳ μάλιστ' αὐτὸν ὁ θεὸς ὁμοιῶσαι βουληθείς*), lo costituì uno animale visibile, dentro di sè contenente tutti quegli animali che convenissero colla natura sua (p. 30. B, C, D) ». Da questo luogo si apprende

I. che, secondo Platone, Iddio, avendo stabilito di creare il mondo, si propose innanzi tutto due questioni, l'una generale circa la *natura* del mondo da crearsi, l'altra speciale circa la *perfezione* da darsi a tal natura;

II. che Iddio risolvette la prima fermando seco stesso, che il mondo dovesse avere la natura di un animale, sensitivo e intellettivo ad un tempo; e la seconda fermando seco stesso, che codesto animale dovesse essere così perfetto, che nella sua unità abbracciasse tutti gli animali convenienti colla natura sua; e

III. che, con ciò compitasi Iddio nella mente l'idea esemplare del mondo, tale nella realtà lo costituì quale questa idea glielo presentava. Imperocchè, se la cosa non fosse così, a che far fare a Dio delle considerazioni e de' ragionamenti per comporre l'idea esemplare del mondo in una maniera piuttosto che in un'altra? E si noti che anche

in tutto il lungo discorso che segue, ogni passo, dirò così, che fa la potenza creatrice, è preceduto similmente da considerazioni e ragionamenti sul come e sul perchè delle opere sue. Si dirà forse, che l'idea esemplare del mondo si accorda essere il resultato di un lavoro della mente divina quanto al tutto, ma non quanto alle parti, e che queste si deve intendere che esistessero in sè stesse fuori della mente divina, la quale solo si servisse della cognizione che ne aveva per formare quel tutto? Ma ciò che ci si concede del tutto, perchè non ci si concederebbe ancora delle parti? Se il tutto comecchè ideale in senso platonico esistesse nella mente divina e non fuori di essa, come non vi esisterebbero pure le parti ideali? O potrebbe trovarsi un fondamento nelle opere di questo gran pensatore alla distinzione di due generi d'idee, d'idee cioè che essenzialmente risiedono nella mente, e di idee che essenzialmente sussistono per sè stesse, come la mente ed ogni altra vera sostanza? Ma lasciamo questo garbuglio, a cui nissuno vorrà, spero, pensar seriamente, e rivolgiamoci all'altra interpetrazione, che prende le idee di Platone per modalità subiettive della mente divina.

Se il testo del Timeo non lascia pensare che Platone collocasse le idee fuori di Dio, come enti da Dio indipedenti, neppure lascia pensare che egli le confondesse coll'essere subiettivo divino, come

mere modalità di esso. Imperocchè è vero che Dio quivi comparisce quale autore dell'idea del mondo, è vero che espressamente si dice che egli cava quest'idea non d'altro che da sè medesimo; ma è vero eziandio che a questa misteriosa entità è assegnato il luminoso carattere di esemplare (παράδειγμα) (Più volte ib.). Ora, per non andare errati nel rilevare la mente del Filosofo, fa d'uopo tener bene stretto questo carattere, e diligentemente considerare che cosa esso importi. L'essere pertanto di ciò che è esemplare, com' è diverso dall'essere di ciò che è fatto secondo esso, cioè dall'essere del suo simulacro (εἰκὸν), che nella presente questione è il mondo; così è diverso dall'essere di ciò che a norma dell'esemplare operando effettua il simulacro, cioè dall' essere dell' artefice (δημιουργὸς), il quale nella presente questione è Dio. L'essere del mondo come prodotto è l'essere reale, sussistente, subiettivo; l'essere di Dio come produttore dell'essere del mondo, è ancora l'essere reale, sussistente, subiettivo; perchè il produrre è operare, e l'operare è di ciò appunto che è reale, sussistente, subiettivo. L'essere dell'esemplare che cosa sarà? Noi sappiamo che l'esemplare non è fuori di Dio, sappiamo che in qualche modo appartiene al suo essere; ma da ciò non dobbiamo affrettarci a concludere, che l'esemplare è l'essere stesso reale, sussistente, subiettivo di Dio. Pur troppo la consuetudine di non

por mente che a questa forma dell'essere, perchè fonte di svariatissimi sentimenti, c'inclina a concluder così; ma convien riflettere che con sì fatta conclusione noi verremmo ad abolire ogni real distinzione tra l'esemplare e l'artefice. Consideriamo dunque invece, che dell'esemplare questo è proprio, che in esso e per esso l'artefice conosca ciò che ha da fare: dunque l'esemplare ha un'essenziale relazione coll'intelligenza dell'artefice, lo che in ultima analisi vuol dire che è qualche cosa di per sè intelligibile. Si suol chiamare esemplare, non v'ha dubbio, anche una cosa reale, verbigrazia un quadro o una statua che si studia per acquistar l'arte del dipingere o dello scolpire; ma ciò non si fa che impropriamente. Il vero esemplare è quello che sta nell'intelletto, cioè l'idea, a concepire la quale l'intelletto è eccitato dalle forme sensitivamente percepite; perocchè è questa idea che, dando all'apprendente la cognizione di ciò che deve fare, dirige veramente il lavoro della sua mano. Perciò di tutte le parti delle arti belle quella che più è avuta in pregio, come il Mengs osserva della pittura, è l'invenzione; e quando gli artisti in questa sono arrivati all'eccellenza, vengono celebrati quasi come ingegni divini (Lett. di A. R. Mengs a D. A. Ponz). Che se l'ufficio di esemplare spetta propriamente all'idea, ne segue che l'esser divino non è esemplare inquanto è reale, sussistente, soggettivo, ma

solo inquanto è ideale, intelligibile, oggettivo. E poichè, come dicemmo, tra l'essere oggettivo, e l'essere soggettivo intercede una relazione di opposizione, tanto è lungi che l'essere divino come esemplare si possa ridurre all'esser divino come operante, che in quella vece bisogna riconoscere fra tali termini una relazione di opposizione.

Il qual ragionamento crescerà di forza, se c'inoltriamo a consideràre di che cosa sia esemplare codesto esemplare. Imperocchè finora noi abbiamo riguardato semplicemente all'essere dell'esemplare, e in questo abbiamo scoperto una splendida ragione per porre una real distinzione fra l'essere divino come esemplare e l'esser divino come operante. Pure l'essere divino come esemplare essendo l'essere divino come oggettivo, e l'essere divino come operante essendo l'essere divino come soggettivo, se l'essere divino come oggettivo, preso, per dir così, in quella sola porzione di intelligibilità che al divino organismo è necessario e che riguarda Iddio stesso, si confronta coll'esser divino come soggettivo, si trova che l'uno all'altro perfettamente si commisura, perchè l'uno è l'essere infinito come oggettivo, e l'altro è il medesimo essere infinito come soggettivo. Sicchè quanto al contenuto le due forme dell'essere divino non presentano il più piccol divario. Ma se l'essere divino come oggettivo si prende in quella porzione d'intelligibilità che riguarda il

mondo, e per cui esso ammette il concetto e il nome di esemplare del mondo, si vede subito che l'essere oggettivo divino, già per ragione della forma realmente diverso dall'essere divino soggettivo e ad esso irriducibile, in certo modo si allontana sempre più dal medesimo. Imperocchè inquanto è la intelligibilità o l'esemplare del mondo, il suo contenuto non è l'infinito, ma il suo contradittorio; essendo impossibile che Dio produca fuor di sè qualche cosa che non sia finita. Alla quale impossibilità, ed alla conseguente necessità che il male potesse sorger nel mondo e lottare colla benigna volontà del divino artefice, non oscuramente accenna Platone, sì nelle parole sopra allegate colle quali si esprime il motivo della creazione, come nelle seguenti: « Ora volendo Iddio che tutte le cose buone fossero, e niente, quanto la natura porta, di reo (φλαῦρον δὲ μηδὲν εἶναι κατὰ δύναμιν), tolse tutto quello che era visibile, non tranquillo e cheto, ma da errante e inordinato movimento agitato, e questo da una confusione ridusse all'ordine, giudicando questo essere in tutto migliore di quella (p. 30.) » [1]. Se dunque l'essere

[1] In questa lezione esponendo la dottrina platonica io ho sempre parlato di creazione, perchè ritengo, contro il Moshem e gli altri che lo hanno seguito, che la materia di cui si parla in questo passo, secondo Platone fosse prodotta da Dio e non esistesse ab eterno come lui. La quale interpetrazione fra gli altri fu sostenuta da Iacopo Mazzoni nel secolo XVII. in quella stessa cattedra, che

divino nella forma oggettiva è altro dall'esser divino nella forma soggettiva, a più forte ragione bisogna distinguere quello da questo, dove l'essere divino nella forma oggettiva si consideri nella sola relazione che ha coll'universo delle creature, del quale per libera volontà del Creatore si fa l'esemplare.

Coloro che saranno rimasti persuasi delle cose per me dette contro le due interpetrazioni più usitate della dottrina platonica delle idee, e quindi della necessità di riconoscere nelle idee giusta la mente di Platone un modo di essere diversissimo da quello di qualsivoglia reale, avranno molte e molte dimande da farmi, e intorno a questo singolar modo di essere delle idee, e intorno pure alla creazione del mondo. Alle prime non risponderò, perchè eglino troveranno da sè stessi di che soddisfarsi, nelle seguenti lezioni d'Ideologia; alle seconde poi per ora risponderò col por loro innanzi due luoghi della Somma Teologica di S. Tommaso di Aquino, dove vedranno quello che manca alla ragione per conoscere a fondo il fatto della creazione del mondo, ed anche come ella dopo averlo ricevuto dalla rivelazione possa inoltrarsi vie più nella investigazione stessa della verità naturale.

Dopo aver dunque osservato l'Aquinate che ciò

io ora ho l'onore di occupare. Vedansi le sue Lezioni *In universam Platonis et Aristotelis Philosophiam, sive de comparatione Platonis et Aristotelis.* Venetiis MDXCVII.

che la comune ragione concepisce in Dio come attributi essenziali, la potenza, sapienza e bontà (ultimo fondamento de' quali attributi sono le tre essenziali forme dell'essere), la rivelazione c'insegna essere tre persone realmente distinte, sebbene eguali nella natura, cioè, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, così prosegue: « Ora il creare è propriamente causare ossia produrre l'essere delle cose, e ogni agente facendo qualche cosa di simile a sè, il principio dell'azione può conoscersi dall'effetto dell'azione... E perciò il creare conviene a Dio secondo il suo essere, che è la sua essenza stessa, la quale è comune alle tre persone. Onde il creare non è proprio di una persona, ma comune a tutta la Trinità. Ma pure rispetto alla creazione delle cose le divine persone hanno una causalità secondo la ragione della loro processione. Imperocchè, come sopra è mostrato, quando si trattava della scienza e della volontà di Dio, Dio è causa delle cose per il suo intelletto e per la sua volontà, come l'artefice è delle cose artefatte. Ora l'artefice opera per il verbo concepito nell'intelletto e per l'amore della sua volontà rivolto a qualche cosa. Onde anche Dio Padre ha fatto le creature pel suo Verbo che è il suo Figluolo, e pel suo amore che è lo Spirito Santo. E secondo questo le processioni delle persone sono le ragioni della produzione delle creature, inquanto includono gli essenziali attributi, che sono la scienza e la volontà

(P. I, Quest. XLV. Art. 6.). Altrove poi, mostrata la necessità che nell' intelletto divino vi sieno molte idee, vale a dire tante quante nel mondo sussistono cose, così si fa a spiegare come questa moltitudine non è contraria alla semplicità del divino intelletto: « Egli (Iddio) perfettamente conosce la sua essenza: e perciò la conosce in tutti i modi che è conoscibile. Ma essa è conoscibile non solo inquanto è in sè, ma ancora inquanto è partecipabile per qualche guisa di somiglianza dalle creature. Ogni creatura poi ha la sua specie, secondo che in qualche maniera partecipa la somiglianza dell'essenza divina. Così dunque inquanto Iddio conosce la sua essenza come imitabile da tal creatura, la conosce come ragione e idea propria di essa creatura. E lo stesso dicasi delle altre » (P. I. Quest. XV. Art. 2.).

Ma oggimai concludiamo. La natura delle idee, quale l'ebbe concepita Platone, è rimasta ignota e a quell'interpetri che ne hanno fatto degli enti reali, esistenti fuori della mente di Dio, e a quell'interpetri che ne hanno fatto degli atti o modi soggettivi della mente medesima: la vera dottrina di Platone sulla natura delle idee le pone come oggettive, ma non come reali, le pone come insidenti in una mente, ma non come soggettive, la qual dottrina, solida, feconda, in pieno accordo coi documenti della divina rivelazione, tutta si compendia, come osserva il Rosmini (Aristotele esp. ed esam. Pref.), nel carat-

tere di *esemplarità*, costantemente attribuito da Platone alle idee. Con questo sicuro criterio vanno intese certe locuzioni figurate di Platone, nelle quali alcuni de' suoi interpetri sono rimasti impigliati, come non ha molto è accaduto anche al Martin nei suoi Studj sul Timeo (V. Nota XXIX.): con questo vuol esser giudicata la critica della dottrina platonica sulle idee che Aristotele sparse nei suoi Libri Metafisici, l'ambiziosa slealtà del quale, accennata anche da Plutarco (Contro Colote), non può più esser soggetto di questione: con questo in fine sono da rettificare le diverse esposizioni della medesima dottrina, fatte da quelli antichi, che dopo Aristotele, si posson credere meglio informati del modo di pensare di Platone, quali Plutarco, Alcinoo, Proclo, Plotino ed altrettali.

Avrei facilmente potuto convalidare le mie conclusioni con altre considerazioni sul Timeo, e più ancora con bei passi di altri dialoghi, dove Platone direttamente o indirettamente tocca questo argomento, principalissimo nella sua filosofia. Ma le cose ragionate, ancorchè poche, mi parevano sufficienti a risolvere la questione che mi ero proposta; e i limiti di una lezione non mi consentivano di aggiungervi pur quelle che sarebbero state semplicemente utili a maggiormente illustrarla. Dall'altra parte, se nel mio discorso non solo non ho ecceduto i limiti del Timeo, ma di questo stesso non ho considerato

che una piccola parte, ciò dee servire a far nascere una opinione vie più favorevole al mio assunto, posto che io sia riuscito a giustificarlo pur con sì poco; tanto più che su questo dialogo si è principalmente fondata una delle combattute interpetrazioni.

E se facendo fine non è inopportuno che io esprima un desiderio, questo è che lo studio dei più insigni monumenti della antica filosofia, e singolarmente di Platone, fra noi una volta risorga [1]. Gli Italiani ne furono già i felici iniziatori nell'Europa del secolo XV. Il possesso di questa gloria non dovrebbe accenderci a cercare anche quella di recarlo, ripigliandolo oggi dopo tanti anni di poca o nissuna curanza, più innanzi che non abbian fatto i più illustri stranieri? Ma innanzi tutto bisogna che incominciamo dal riconoscere la nostra ignoranza, e cessiamo di parlar di Platone, come pur troppo da molti si fa, secondo che se ne parlava quando le sue dottrine non potevano essere studiate nel testo che le contiene, o quando a studiarle mancavano i tanti sussidi che ora si hanno, mercè la diligenza e l'operosità massimamente de' dotti Alemanni. Il ricono-

[1] Questo desiderio aveva cominciato a convertirsi in isperanza colla pubblicazione della Metafisica di Aristotele e dei Dialoghi di Platone, volgarizzati e illustrati dall'egregio sig. Ruggero Bonghi; ma l'una e l'altra pubblicazione è poi rimasta, ne ignoro le cagioni, incompiuta. Dio faccia che quelle cagioni vengano meno, e che il nobil lavoro si possa veder presto tutto stampato.

scere la propria ignoranza è il primo passo per acquistare la scienza: il fidare al contrario nella propria ignoranza, come se fosse scienza, ci allontana sempre più da questa e ci rende meritamente ridicoli.

FINE